



## T. Ogden e le tre forme del pensare: consiglio di lettura (di L. Merico)

In: <https://luigimericosite.wordpress.com/2016/12/22/thomas-ogden-e-le-tre-forme-del-pensare/>

Leggo con piacere l'ultimo lavoro di Thomas Ogden ("Vite non vissute, esperienze in psicoanalisi" edito da Raffaello Cortina), psicoanalista che non ha certo bisogno di presentazioni. Leggere Ogden è, per me e per tanti altri immagino, immergersi pienamente nella complessità del controtransfert, dato che i suoi scritti sono sempre ricchi di riferimenti al vissuto dell'analista nel "qui ed ora" della seduta. Torna a far capolino, tra l'altro, una questione oltremodo complessa:

quella della “verità”. Cosa è verità in psicoanalisi? E cosa intendiamo con “verità emotiva”? Se la domanda è legittima, del resto, qual è la distanza tra questo costruito ed altri più propriamente filosofici? Annosa questione: riprendere Bion sarà buona cosa e, in ogni caso, il lettore avrà di che riflettere.

Tra le altre problematiche che l’opera interseca sapientemente, seguendo una linea del resto già nota, ve n’è una che tento qui di riportare brevemente. Si tratta dell’approfondita discussione, contornata dall’esposizione di casi, su quelle che Ogden individua come le “tre forme fondamentali del pensiero”. Di cosa si tratta?

E’ noto che lo spostamento d’interesse dal “che cosa” pensa il paziente in seduta al “come” lo pensa è stato uno dei cambiamenti forse tra i più radicali della psicoanalisi contemporanea. Ed è su questa scia che si pone Ogden, quando formalizza le caratteristiche, appunto, di queste tre forme generali del pensiero. Andando veloci:

la prima è il cosiddetto “pensiero magico” che, a detta dell’autore, è un pensiero solo “di nome”. Esso infatti non crea un autentico cambiamento psichico ma mina, addirittura, la stessa “capacità di pensare” sostituendo i faticosi processi della crescita psicologica con una realtà radicalmente “inventata”; ciò significa che esiste una realtà più vera rispetto ad un’altra? La questione è più complessa, com’è ovvio. Il pensiero magico, essendo il diretto discendente di un pensiero non “alfa-betizzato” (per dirla con Bion), è incapace di generare quella dinamicità e interscambio complessi che inevitabilmente vengono a instaurarsi fra mondo esterno e mondo interno, relegando così la persona a modalità radicalmente difensive: la fantasia onnipotente che sta alla base del pensiero magico è infatti di natura solipsistica e contribuisce non solo a conservare la struttura attuale del mondo

interno oggettuale inconscio, ma anche a limitare la possibilità di apprendere dalla propria esperienza con gli oggetti esterni.



La seconda forma è il cosiddetto “pensiero onirico”: è la forma di pensiero più profonda. Essa implica la capacità di “trattare” la propria esperienza psichica da una molteplicità di vertici diversi contemporaneamente. Si tratta, ad esem-

pio, dei vertici dell’organizzazione oggettuale infantile e di quella più matura, quelli del pensiero primario e quelli del pensiero secondario, della “fantasia” e della “realtà” ecc. A differenza del pensiero magico, il pensiero onirico “funziona”, dice l’autore, nel senso che produce – proprio dall’intersecarsi continuo dei vertici – prospettive nuove nella considerazione della propria esperienza nel mondo: promuove, cioè, reale crescita psicologica. Ma come viene a formarsi una tale modalità del pensare? E’ in noi già da sempre? Si può in tal senso osservare che, anche se il pensiero onirico può essere creato da un individuo da solo, c’è sempre un punto oltre il quale c’è bisogno di due persone per “sognare” la propria esperienza, soprattutto quella più disturbante. In tal senso, già Bion parlava dei fondamentali processi di reverie della madre (e dell’analista) fondanti e implicati nella costruzione del pensiero dell’infante. “Sognare l’esperienza” significa, in tal senso, essere capaci di “trattare” gli elementi più disturbanti del proprio vissuto emotivo e inserirli in una qualche forma narrativa. Ciò che, in sostanza, è il lavoro del sogno e il lavoro del sogno nella veglia.

La terza forma individuata da Ogden è il cosiddetto “pensiero trasformativo”, cioè una forma di pensiero onirico in cui la persona raggiunge un cambiamento psichico radicale, uno spostamento profondo della propria gestalt concettuale/esperienziale attuale a un modo di organizzare l’esperienza che prima era inimmaginabile. Un tale profondo cambiamento pone le basi e i potenziali perchè nascano sentimenti, forme di legame, relazioni oggettuali, qualità emotive mai sperimentate prima. Come già si accennava, questo tipo di pensiero richiede necessariamente che almeno due menti s’incontrino (come accade nella situazione analitica), dato che un individuo isolato non può modificare radicalmente le proprie categorie affettive e di significato attraverso le quali organizza costantemente la sua esperienza. Ancor di più quando queste categorie, per svariati motivi, non hanno più “forza organizzante” e minano la capacità di poter fare esperienza.

Luigi Merico